

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La fondazione Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

no. 27. A FIRENZE
Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Truffa a destra e a sinistra

Se di qualcosa dobbiamo ringraziare maggioranza e minoranza parlamentari nella loro tutt'altro che epica battaglia per i posti nel futuro consesso, è di aver dato al pubblico un'immagine ancor più chiara della commedia oscena in cui si risolvono gli eterni principii della democrazia. Nel gioco a scaricabarile attraverso il quale ognuna delle parti ha cercato di accusar l'altra di truffa e di lavare se stessa di ogni colpa, esse hanno, certo involontariamente, mostrato in luce meridiana di muoversi nel-

e le posizioni di forza dei lavoratori, che di fronte all'urna — come di fronte al tribunale — proletario e borghese sono uguali, che esiste una legge che non sia espressione delle esigenze di dominio e di sfruttamento della classe dominante e che la via del potere passa per le sedi elettorali? In verità, come la maggioranza governativa, l'opposizione ha lavorato accanitamente a ribadire nelle menti degli «uomini comuni» che le decisioni storiche si prendono al livello dell'alzata di mano. La truffa è di entrambi; l'imbroglione è comune.

Questa truffa concorde ha ben altre mire che quelle di una soluzione di problemi giuridici e di regolamento, così come la «cruenta» battaglia di Palazzo Madama è stata recitata ad uso e consumo di ben altro pubblico che gli abituati delle sedute parlamentari. La truffa è giocata a danno del-

l'uomo della strada, dell'uomo che sarà presto chiamato a votare ancora. Bara la maggioranza quando pretende di aver salvato, insieme con la sua legge, chissà quali tesori minacciati dalla protervia dell'opposizione; bara doppiamente l'opposizione quando fa della propria disperata difesa di un seggiolino più o di un seggiolino meno l'alfa e l'omega delle battaglie proletarie. Questi partiti autoproclamantisi socialisti e comunisti, che hanno fatto dello sciopero nella vita quotidiana degli operai non il grido di battaglia di una classe oppressa e che tuttavia sa di avere in pugno il proprio destino, ma il singhiozzo del povero travet timoroso di scombinare l'attività della sua azienda e pronto a rifondere con ore straordinarie i danni delle piccole libertà che ha osato prendersi, questi partiti che nelle a-

ziende singole e nella loro amministrazione collettiva hanno barattato la lotta di classe con la difesa della patria e della produzione, non esitano un minuto a proclamare scioperi per la difesa del proprio diritto ad essere presenti al baraccone delle due assemblee!

E, finita anche questa pagliacciata, bara la maggioranza vantando nel forte numero delle astensioni dallo sciopero la manifestazione di una precisa volontà popolare di difendere i sacri valori della repubblica; bara doppiamente l'opposizione preparandosi a orchestrare la grancassa elettorale sul motivo dei tempi violati della democrazia.

Poiché la battaglia ora chiusa dovrebbe servire, nelle intenzioni di entrambe le parti, a mobilitare le masse dei votanti il 7 giugno, traggano i proletari candidati al voto almeno la piccola lezione

ch'essa dà. In definitiva, la maggioranza che si dispone a sciogliere il Senato perché un settore dei padri coscritti ne ha insizzato la vergine purezza e chiede a un falso in aritmetica il riconoscimento della sua superiorità materiale e morale, e la minoranza che minaccia al padre della Costituzione mille volte sbandierata e alle balie asciutte delle leggi «popolari» e del governo le sanzioni del Codice penale, hanno dato all'elettore un quadro relativamente fedele di se stessi, e della democrazia di cui sono stati, sono e saranno i ben pasciuti apostoli. La patria è in pericolo, gridano entrambi: in pericolo è, in realtà, soltanto la professione di qualche giullare. L'elettore sa che, il 7 giugno, è chiamato ad eleggere la troupe del più gran baraccone da fiera che la «storia nazionale» abbia mai prodotto.

La solfa della pace

Dal giorno che Malenkov ha assunto al Cremlino l'eredità di Stalin, è tutta una gragnuola di «prospettive di pace», e, in Corea come in Germania e nel palazzo di cristallo dell'U.N.O., gli schieramenti di guerra sembrano affrettarsi con le armi al piede, pronti — si direbbe — a smobilitare.

Ed è ben possibile che un regime di armistizio internazionale s'inauguri, punteggiato di guerriglie e colpi di mano, e che i due centri mondiali dell'imperialismo si accordino per uno sfruttamento congiunto e «pacifico» del mondo ma che non escluda, ai margini e nei debiti intervalli, lo sfogo di periodici massacri di uomini e di cose. In definitiva, che cos'è stato il dopoguerra, con variazioni in più e in meno, se non appunto questo?

Il dosaggio degli scontri militari e degli abbracci politici non obbedisce ad atti di volontà o a imperativi della coscienza di singoli, ma agli interessi obiettivi e ai rapporti di forza maturati nel sottosuolo dell'economia capitalistica. Non avrebbe senso distruggere se ciò non servisse di frusta alla ricostruzione; ma la ricostruzione genera problemi che solo ridistruggendo si possono temporaneamente risolvere.

Comunque approdino le «masse di pace», resta dunque ben fermo che si tratta di una tregua d'armi, di una battuta d'arresto nel ciclo infernale dell'imperialismo, di una sosta per raccogliere le forze e balzare di nuovo all'attacco. Da questo ciclo non si esce, in regime borghese; anzi, più ci si raccapriccia, più aumenta la carica esplosiva del futuro sgozzarsi. Il premio capitalista della pace va agli incubatori della guerra.

Il ridicolo che non uccide

Una volta si diceva che il ridicolo uccide; oggi si dovrebbe dire che il ridicolo allunga la vita. I due ministri francesi che imbarcandosi per l'America in cerca di aiuti militari in Indocina e di soddisfazioni di prestigio in Europa, fanno perquisire sedi sindacali e arrestare organizzatori stalinisti, non credevano certo seriamente che misteriosi complotti mettessero in forse l'esistenza — stentata, per la verità — della IV Repubblica. Sapevano che gli stalinisti sono il baluardo della legge e le vesti del parlamento, e che singhiozzano, anche negli scioperi, ma non mordono. E tuttavia, hanno dovuto scegliere il ridicolo della persecuzione a vuoto, come moneta di scambio nelle trattative con Washington.

Ne risulta che, passato sulla memoria lo spolverino di qualche settimana, del tenebroso complotto non si parlerà più. Devono esserne convinti gli stessi «perseguitati», — loro, anzi, prima di chiunque — se non hanno reagito all'offensiva nemmeno con uno stracotto di manifestazione al cronometro. Segno di debolezza? Tanto quanto la mossa governativa. Coscientemente o no, i due «avversari» servono le esigenze di un gioco comune: sono i pagliacci nazionali e locali delle Corti mondiali d'Ocidente e di Oriente. Si scambiano botte, ma sono botte di cartapesta. Alla classe dominante occidentale lo stalinismo è necessario; sono i «cercenes» che conducono il pane asciutto delle grandi masse. Guai se, un giorno, cessassero di svolgere la loro funzione.

Tornati carichi di doni e di alori, i due ministri potranno dare al mondo un esempio di longanimità, e archiviare il gesto della vigilia. Le false hanno sempre due atti: uno tragico ed uno comico. Ed è al secondo che cala il sipario.

Piombino

La situazione dei lavoratori di Piombino, sulla quale ci siamo lungamente intrattenuti nei numeri precedenti, va peggiorando di giorno in giorno: altri 150 operai della Magona sono stati licenziati ma continuano a recarsi al lavoro; l'Ilva ha fermato il nuovo forno col pretesto della crisi e degli scioperi a singhiozzo; corre voce che ordinazioni siano state dirottate su altri stabilimenti.

Situazione analoga nelle Acciaierie Terni e nei cantieri di Sestri Ponente. La repubblica è... fondata sul lavoro.

Servitevi unicamente dei seguenti indirizzi

INDIRIZZI

Per la corrispondenza:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Casella Postale 962 - Milano

Per i versamenti: §

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

GUERRA, LUBRIFICANTE DEL CAPITALISMO

La stampa d'informazione pubblica ora i dati complessivi del commercio estero degli Stati Uniti, confrontandoli con quelli relativi agli anni dell'anteguerra. Li riportiamo testualmente:

Anno 1952: le esportazioni sono ammontate a 14 miliardi e 865 milioni di dollari, e le importazioni a 10 miliardi 534 milioni di dollari, con un saldo attivo di 4 miliardi 331 milioni di dollari.

L'incremento delle esportazioni americane è coinciso con lo scoppio e lo sviluppo della guerra coreana. Ogni anno di guerra ha segnato un aumento della eccedenza attiva della bilancia commerciale americana, che ha registrato le successioni seguenti:

Anno 1950: 1418 milioni di dollari.

Anno 1951: 4056 milioni di dollari.

Anno 1952: 4331 milioni di dollari.

Se poi si confrontano i dati del periodo post-bellico e della guerra coreana con quelli dell'anteguerra, appare ancora più evidente la funzione di potente stimolo della produzione capitalistica, e quindi di rafforzamento del capitale, che svolge la guerra imperialista. Nel triennio 1933-38, secondo la fonte che utiliz-

ziamo, la media annua delle esportazioni americane era stata di 2964 milioni di dollari e la media delle importazioni 2484 milioni di dollari, con un saldo attivo di soli 480 milioni di dollari.

Ma le guerre non servono solo a sbarazzare il terreno al mai interrotto processo di concentrazione del capitale, su cui poggia la potenza dei centri mondiali dell'imperialismo. Conseguentemente all'inusitato espandersi della produzione e del commercio degli Stati Uniti, che dovevano fungere durante il secondo massacro mondiale da arsenale e dispensa dei popoli «combattenti per la libertà», e alle cui fonti di armi e di scatolette tutti i Governi del blocco cosiddetto antifascista attinsero, copiosamente, non esclusi i mangiamericani del Cremlino, doveva corrispondere il deperimento economico dei paesi dell'Occidente Europeo. L'incremento di nove volte dell'eccedenza attiva della bilancia commerciale americana corrisponde infatti a gravi insuperabili deficit nelle bilance commerciali degli Stati Occidentali. Questi hanno bisogno di acquistare merci dagli Stati Uniti, ma non posseggono i mezzi finanziari (dollari) per pagarle. Si è assistito perciò, negli scorsi anni, al «controsenso economico» delle sovvenzioni in dollari concesse dagli Stati Uniti agli Stati dell'Europa Occidentale, tramite il Piano Marshall, i prestiti, il M.S.A., le commesse. L'unico mezzo possibile, in tempo di pace, per l'abolizione delle condizioni di asservimento economico dell'Occidente europeo è dato dalla ven-

dita di merci europee sul mercato americano, ma ciò equivale a volere l'impossibile, dato che il consumo di prodotti europei porterebbe alla chiusura o all'indebolimento delle ditte americane produttrici di merci similari.

Il capitalismo non fa che applicare a mali incurabili rimedi temporanei che riescono solo a dilazionare nel tempo gli inevitabili conflitti sul terreno politico e militare. Le stesse cause che provocarono la supremazia americana nel mondo, preparano la rivolta contro l'America. Al punto cui è arrivata l'evoluzione storica due vie sono possibili: o essa sarà capitanata da Stati correnti, quali potrebbero essere la Russia o l'Inghilterra, o da ambedue coalizzate, o l'una essendo l'alleato «quising» dell'altra (ogni previsione sicura in tale campo è oggi impossibile) ed allora si ripeterà ancora una volta la guerra imperialista per una nuova spartizione del mondo. Oppure la rivolta contro l'oppressione e lo sfruttamento sociale esercitato e garantito dal centro imperialista mondiale di Washington sarà guidata dal proletariato rivoluzionario, il cui campo di alleanza è limitato esclusivamente ai popoli coloniali

lottanti per la liberazione dallo imperialismo bianco, e solo in questo caso si tratterà di una lotta per l'effettiva distruzione del baluardo reazionario rappresentato dall'imperialismo di Wall Street.

La strapotenza economica dell'America non è opera dei soli Americani: vi hanno contribuito due guerre mondiali che sono costate un centinaio di milioni di morti appartenenti a tutte le razze della Terra. Nulla può, contro tale irrefutabile dato di fatto, la propaganda sciovinista sotto veste umanitaria della stampa dei capitalisti americani. Sarà dunque l'America, sottratta al dominio del capitalismo e controllata dal proletariato mondiale, a costituire il centro motore della produzione socialista mondiale. I prodotti dell'industria americana sono necessari al mondo, ma il mondo non possiede i mezzi di pagamento necessari. Il commercio e il denaro su cui si fonda la stessa potenza capitalistica vi si oppongono. Solo la rivoluzione proletaria, che cancellerà il mercantilismo e il dominio dell'oro, potrà spezzare l'assurda camicia di forza che l'imperialismo americano impone alle forze produttive, convogliandole verso il baratro della guerra.

Brevetto all'Indocina

Andati a Washington (il pellegrinaggio alla Mecca d'Occidente è di rito per i vassalli, come quello alla Mecca d'Oriente per gli «uomini più amati» del rispettivo paese), Meyer e Bidault ne hanno riportato almeno un alloro (a parte la platonica laurea honoris causa assegnata alla «France éternelle»): la dichiarazione che la guerra in Indocina non è più una guerra coloniale, ma è divenuta d'interesse comune per tutto il «mondo libero». Siamo dunque avvertiti: Sigmund Rhee passa la metà del suo bastone di maresciallo a Bao Dai, e tutti e due proteggono la cristianissima civiltà di occidente. Quanto ad Ike, che si riprometteva di rimandare a casa «i suoi ragazzi», li dirotterà verso l'Indocina dopo aver perso altro terreno, nella Corea che aveva semipromesso di «far fuori» nel giro di qualche fulmineo mesg. La ruota delle guerre localizzate non si arresta mai...

Anguri

Nello sconco vezzo servile che comanda a federazioni e sezioni dei partiti pseudo-proletari di salutare l'onomastico di questo o quel «Capo amato» come la ricorrenza dell'arrivo del Messia c'è almeno questo di buono: che fa dire la verità. Abbiamo, per esempio, letto del sessantenne Palmiro Togliatti:

Tito e Churchill

Grande scandalo. «La noi, per la visita di Tito in Inghilterra e per l'esibizione di stretta amicizia che i governanti britannici hanno organizzato durante il fausto evento. Qualcuno ha sorriso o si è meravigliato dell'idillio fra conservatori e «comunisti»: ma Tito non è comunista, seppur dice di esserlo. Altri ha parlato, ancora una volta, di perfida Albione.

E tuttavia, che c'è di nuovo? In tutto il corso della II guerra mondiale, l'Inghilterra ha puntato sulla carta jugoslava, ed è arcinoto che Churchill preferì aiutare la gallinaita Tito, nonostante le presunzioni di profonde differenze ideologiche, piuttosto che il problematico uovo di re Pietro. Altrettanto noto è che la «strategia» britannica nel 1943-45 fece perno appunto sull'utilizzazione del trampolino italiano per una penetrazione nei Balcani, e che lo Stato Maggiore di Churchill insistette invano perché la guerra nella penisola fosse considerata solo come preludio ad una saldatura tra eserciti occidentali e guerriglieri titisti.

Questa direttiva rispondeva a linee d'interesse e di forza permanenti nella politica britannica, quel-

le stesse linee che avevano suggerito nella prima guerra mondiale l'impresa di Gallipoli, che nella seconda hanno spinto all'occupazione — militare prima, politica poi — della Grecia e al corteggiamento della Turchia, e che fanno dell'Italia, per Londra, un semplice punto di appoggio verso altri orizzonti.

Staccatosi Tito dal Cominform, era ovvio che la pedina jugoslava facesse gola all'Inghilterra, in parte d'accordo in parte in concorrenza con l'America, e assunse valore ben più tangibile della pedina italiana. Sulla bilancia dei «servizi», lo Stato italiano vale meno di quello jugoslavo: è questione di rapporti di forza, e non c'è barba di uomo di Stato che possa cambiarla. Semmai, bisognerebbe dire: Lo sapevate fin dapprincipio; e aggiungere: Anche sapendolo, non potevate far diverso, perché siete semplici carte in un gioco condotto dai grandi e, non potendo (e non desiderando) altro che servire, dovete stare agli ordini del padrone.

Inutile, per la borghesia italiana, piangere sul latte versato. Tanto più che, bene o male (e prestigio a parte), ci vive sopra.

L'altalena dei Santi Padri

A quanto pare, la presidenza del Senato non è di quelle nate sotto una buona stella: chi ci arriva, o muore o si dimette. Ma, in questa giostra che va da Bonomi a De Nicola e a Paratore per finire con Ruini, la democrazia ha sempre modo di riaffermare i suoi «valori»: i prescelti sono i santi padri della repubblica democratica, i pontefici delle sue leggi costituzionali, le sentinelle del diritto e dell'inviolabilità della legge. Ad ogni cambio della guardia, il discorso d'insediamento batte sulla «fede del popolo italiano nell'istituto parlamentare» (quando troppo se ne parla, segno è che non ci si crede affatto) e sulle virtù democratiche dell'insediamento: è una buona occasione per batter la grancassa.

Meuccio Ruini ha tenuto a battezzare la costituzione della repubblica italiana: come questa ha promesso lavoro a tutti i cittadini (!), che cosa non può promettere il neo-presidente?

